

L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.

I. Calvino, *Le città invisibili*

Cari ragazzi

il brano che vi presento è talmente noto che ho esitato molto prima di sceglierlo. Ma tant'è: è uno dei più belli che abbia mai letto (sì, lo so, ecco sbucare Pierino esclamando: "Ma prof. lo sanno tutti che la bellezza è soggettiva! Chieda a un rospo cos'è bello e lui risponderà che bello è un rospo"; forse, caro Pierino, ma non ho tempo per filosofeggiare, devo infatti completare il mio modellino di galeone; per ora ti basti sapere che *Vexations* di Satie che dura ventiquattro ore è oggettivamente bella, così come *Empire* di Warhol, con le sue otto ore di Empire State Building ripreso a camera fissa, è un capolavoro di bellezza). Se però lo conoscete, non me ne vogliate, credete che non s'è fatto apposta. *Le città invisibili* è un libro che esce per Einaudi nel 1972: si tratta di un lungo dialogo tra Marco Polo e Kublai Kan, l'imperatore del Catai in cui vengono raccontate delle città immaginarie che incarnano i nostri più nascosti desideri o timori (come Zemrude che prende forma a seconda dell'umore di chi la guarda o Ersilia, città itinerante, dove gli abitanti tendono dei fili tra le case per segnalare i loro rapporti e quando i fili sono tanti e non si può più passare, vanno via e la ricostruiscono altrove). Proprio nel finale, quando la conversazione si è spostata sull'inferno dei viventi, Kublai, sconsigliato, fa questa amara considerazione: «tutto è inutile, se l'ultimo approdo non può che essere la città infernale, ed è là in fondo che, in una spirale sempre più stretta, ci risucchia la corrente». Se il volto della convivenza umana è l'inferno (con i nostri piccoli egoismi, con le nostre meschinità, con la difficoltà di capirsi perché ognuno mette nelle cose il senso che le cose hanno per lui), allora il destino di noi tutti è inevitabilmente l'inferno. Tuttavia Marco Polo risponde con speranza: spetta solo a noi scegliere. O la via dell'indifferenza o quella del prendersi cura di ciò che è buono e giusto attraverso la lotta. Che mi ricorda la storia del passerotto che viene al mondo e aspira a volare. Dal nido viene la grande lezione della vita: per essere bella, la vita deve essere anche lotta (lo diceva un altro uomo, Gianni Rodari, di cui quest'anno ricorre il centenario). Una lotta in cui talvolta irrompe il miracolo: per un attimo ci si riconosce, in mezzo all'inferno, ci apriamo e ne scaturisce tutta la nostra intelligenza, osiamo essere quelli che siamo, nella nostra forza e nella nostra debolezza. Inizia l'incanto dell'incontro, un *verde che spacca la scorza che pure stanotte non c'era*. Personalmente quando penso alla felicità, ho in mente il quadro di Chagall chiamato *Sopra la città* (lo conoscete?): quell'uomo e quella donna che volano insieme sopra il mondo con i suoi dolori e le sue preoccupazioni, è l'archetipo della gioia di vivere. Il mondo che sta in basso, il mondo reale, è rappresentato anche da quell'uomo accovacciato contro la palizzata (bisogna vederlo bene, sta lì a espletare i suoi bisogni): qualcosa di cui ci si deve divertire. E per un istante, diceva Battiato, ritorna la voglia di vivere ad un'altra velocità (ché quando siamo felici e euforici vorremmo che il tempo procedesse con lentezza). Cerchiamolo allora questo che non è inferno e *muoviamoci come ospiti, con delicata attenzione* (è ancora lui a dirlo; lui chi? scopritelo voi, anzi ascoltatelo). Ma forse il problema non è uscire a cercare, ma offrire e poi *stare*. Stare senza paura.

Claudio Mariotti